

Tra le rive dello stesso e dell'altro l'uomo è un ponte. Storie di cinema e di intercultura.

Stefano Beccastrini

Clint Eastwood: GRAN TORINO, 2008

Perché esista veramente un dentro,
bisogna anche che questo si apra verso il fuori
e possa così accoglierlo in sé.

Per essere se stessi, è necessario
proiettarsi verso ciò che è estraneo,
prolungarsi in esso e per mezzo di esso.

Rimanere chiusi nella propria identità
equivale a perdersi e a cessare di esistere.

Ci si conosce e ci si costruisce
mediante il contatto e lo scambio con l'altro.

Tra le rive dello stesso e dell'altro,

L'uomo è un ponte.

Jean-Pierre Vernant

PREMESSA

Credo sia molto vero quanto afferma Barbara Spinelli, giornalista e scrittrice di profondo spessore morale e civile, nel suo libro "Ricordati che eri straniero" pubblicato presso la piccola ma valorosa casa editrice della comunità ecclesiale di Bose (si chiama Edizioni Qiqajon, dal biblico nome dell'alberello che Dio fece crescere sulla testa di Giona per concedergli un momento di ombreggiato e sereno riposo) ossia che «Grazie allo straniero siamo portati a chiederci, forse per la prima volta, chi siamo, che cosa vogliamo, da dove veniamo. E per effetto di questa domanda siamo portati a trasformarci». Insomma lo straniero, il diverso, l'Altro da noi è uno specchio quanto mai profondo e sincero nel quale imparare a guardarsi, a comprendersi, ad avviarsi a cambiare. Ho visto recentemente un film, un grande film, che pare fatto proprio, quasi intenzionalmente, per illustrare, con le metodologie della narrativa, questa straordinaria regola interculturale, oerei dire questa "legge dei processi interculturali" enunciata da Barbara Spinelli. Si tratta di "Gran Torino", la più recente opera cinematografica di quel grande cineasta, ormai uno dei pochi classici al mondo, che anno dopo anno, film dopo film, è diventato, dal taciturno ma spavaldo protagonista di western all'italiana che fu in gioventù, Clint Eastwood.

IL FILM

Gran Torinonarra d'un anziano, scorbutico, solitario ex operaio della Ford, Walt Kowalsky, reduce della guerra di Corea durante la quale ha preso una medaglia, ma ha vissuto ore terribili e si è portato a casa molti rimorsi oltre a molti pessimi ricordi. La scena iniziale mostra la cerimonia funebre di sua moglie, in una chiesa cattolica di Detroit. Egli, col volto rugoso e mesto, ma anche grintoso e anzi apertamente disgustato, osserva il comportamento dei propri figli e dei propri

nipoti, i loro chiacchiericci, le loro risatine, la loro mostruosa banalità, la loro borghese stupidità. Uno si fa il segno della croce dicendo testa, stomaco, braccia e coglioni. Un'altra va a baciare la nonna morta in un succinto vestito che lascia scoperto, anzi espone, l'ombelico. Sono comportamenti che offendono i suoi sentimenti, quelli per la moglie appena morta, quelli per la propria dignità d'uomo anziano, quelli per l'idea stessa – patriottica ma nobile, forse anacronistica ma eroica - che ha dell'America. In quel volto scavato, irato, carico di disprezzo per gli altri oltre che di dolore per la perdita dell'amata moglie, c'è già tutto il personaggio, la sua grandezza e la sua ottusità, la sua drammatica ambivalenza.

Il sermone del giovane prete aggiunge disgusto al disgusto nell'animo del vecchio Walt, col suo cianciare di dolcezza della morte, di salvazione dell'anima e di altre, banalmente pensate e pronunciate, cose del genere. A casa poi, durante il pranzo offerto a parenti e amici dopo il funerale, secondo le usanze europee (probabilmente, anche se il film mai lo dice, polacche) egli ci offre ancora una prova del suo disincantato e spigoloso modo di guardare al mondo e all'umanità che lo abita, rispondendo al figlio che aveva detto «Hai visto quanta gente è venuta dopo il funerale», con un impietoso «Perché sapevano che c'era tanto da mangiare».

Da quel giorno, da vedovo, Walt vive da solo, anzi con una cagnetta di nome Daisy, con la quale parla spesso dell'amatissima moglie, l'unica persona che stimasse e da cui fosse compreso. La moglie ha raccomandato al giovane prete cattolico di vegliare su Walt, di assisterlo, di convincerlo a frequentare la chiesa e confessarsi ogni tanto. Walt, visitato dal pretucolo, ringrazia ma lo caccia infine in malomodo, dicendogli che parla della vita e della morte senza nulla saperne, essendo soltanto un verginello poco più che ventenne, imbottito di sacre letture e che gode a tenere la mano delle vecchie signore promettendo loro l'eternità.

Il quartiere ove si trova la casa di Walt ospita ormai, in larga parte, famiglie di immigrati sia latino-americani che asiatici. Le case sono in generale malmesse, i prati trascurati, l'ambiente degradato, bande di giovinastri di diverso colore ma uguale aggressività scorrazzano impunemente. Soltanto la casa di Walt è linda, ben tenuta, col prato sempre rasato e con una bandiera a stelle e strisce continuamente, polemicamente, esposta sulla veranda. Il suo cruccio è avere per vicini di casa una famiglia di "musi gialli", come li chiama lui con disprezzo, in alternativa con "topi di fogna". Quella gente l'ha combattuta in Corea e ora se la ritrova in America, per di più col giardino che confina col suo. La vita di Walt, a parte le incazzature contro i vicini, è piuttosto monotona: beve birra, legge il giornale, cura la casa, fa due chiacchiere con la cagna.. Ha ormai una sola, grande passione: curare la splendida macchina che possiede fin dal 1972 e che continua a tenere come fosse nuova. Si tratta di uno straordinario modello di Ford, la celeberrima Gran Torino, entrata in produzione nel 1968 e smessa di produrre nel 1976. Una vera rarità, per lui un idolo, un feticcio, un monumento a un'altra America. Una notte cercano di rubargliela ma lui caccia via il ladro, senza poterlo vedere.

Una sera, nel giardino degli asiatici, sente fracasso, lamenti, grida. Prende il fucile e si affaccia: un gruppo di giovinastri, guidati da un parente della famiglia dei suoi vicini, sta prendendo in giro e molestando il più giovane membro della famiglia stessa, un ragazzo timido e introverso, che rifiuta di entrare a far parte della banda. Walt interviene, mette in fuga i teppisti, salva il ragazzo. Ciò induce l'intera comunità asiatica del quartiere, il giorno dopo, a rendergli omaggio, portandogli fiori e cibi, considerandolo ormai l'eroe del quartiere stesso. Egli rifiuta sgarbatamente i doni ma una breccia si va aprendo nella sua corazza caratteriale, nella sua ideologia xenofoba, nel suo rifiuto degli altri.

Contribuisce ulteriormente al cambiare del suo atteggiamento il lungo colloquio che un giorno, dandole un passaggio in auto ancora una volta per difenderla dai teppisti, ha con la ragazza più

grande della famiglia dei suoi vicini, Sue Lor, la sorella del ragazzo timido ed estroverso che scopre chiamarsi Thao. Ella è sveglia, spigliata, lo tratta con rispetto ma anche con fraternità, gli spiega che loro non sono coreani bensì Hmong. «Dov'è questo luogo?» lui chiede, sentendosi rispondere che i Hmong sono un popolo, non un paese: un popolo originario della Thailandia e del Laos.

«Perché non ci siete rimasti?» egli domanda allora. «A causa della vostra guerra in Vietnam – lei risponde – Noi eravamo al vostro fianco, contro i comunisti. Quando avete perduto, abbiamo dovuto venire in America anche noi, per non essere perseguitati». «Ma perché proprio qui a Detroit, dove fa freddo e voi, abituati a vivere nella giungla non ci siete abituati» egli chiede. «Ma noi siamo un popolo di montagna, non abbiamo mai vissuto nella giungla» ella risponde. E così via, smontando uno dopo l'altro tutti gli stereotipi, i pregiudizi, le idee artefatte che egli possedeva sulla famiglia di lei, sul suo popolo, sugli asiatici in genere.

Giunge il giorno del compleanno di Walt, che egli vorrebbe trascorrere in una totale solitudine cui faccia eccezione soltanto Daisy, la sua dolce ma ormai quasi sorda cagnetta. Viene invece a trovarlo uno dei suoi figli (il peggiore, quello che finge di interessarsi a lui mentre l'altro, più rudemente ma sinceramente, se ne frega) accompagnato dalla insopportabile moglie. Portano insulsi regali, facenti peraltro riferimento esplicito alla sua vecchiaia: un attrezzo per prendere le cose senza alzarsi dalla sedia, un telefono con i numeri grossi come cocomeri. «Sai, alla tua età, è meglio migliorare così la vita quotidiana» dicono. Il tutto, per introdurre la proposta di lasciare la sua abitazione, ove vive ormai in solitudine quasi totale, e recarsi a risiedere in un ospizio per vecchi, di quelli che, come dice ipocritamente la nuora, «Sono attualmente come alberghi a cinque stelle». Assai rudemente il vecchio Walt butta fuori di casa figlio, nuora e regali. Ormai con loro a chiuso. Si siede rattristato in terrazza, apre una lattina di birra, viene a trovarlo Sue Lor, la ragazza Hmong. Essa gli dice che, da loro, c'è una festa, che si fa un barbecue, che c'è tanta gente e gradirebbe ci fosse anche lui. Egli si tira indietro ma alla fine, tentato dall'assaggiare birra orientale ma in realtà incuriosito e desideroso di conoscere quella gente che insiste a voler essere sua amica, accetta. «Beh, visto che oggi è il mio compleanno, tanto vale bere birra, invece che da solo, in compagnia di sconosciuti» commenta burberamente. Comincia anche ad apprezzare il giovane Thao, la sua timidezza, la sua scontrosità, il suo dolente confessargli che proprio lui era stato il ladruncolo che una sera aveva cercato di rubargli Gran Torino.

La scena dell'andare di Walt alla festa asiatica e del modo in cui vi viene accolto rivela la sobria ma geniale classicità di Clint Eastwood, regista alieno da fanatismi, anche melodrammaticamente efficaci, anche politicamente corretti. Non mostra Walt accolto da tutti a braccia aperte. Nella casa in cui la festa ha luogo ci sono decine di persone, di orientali, ma non tutte hanno, verso di lui, la cordialità aperta di Sue Lor. Alcuni lo guardano con sospetto, altri reagiscono malamente al suo non conoscere la semantica comportamentale Hmong (egli accarezza, secondo un gesto tipicamente occidentale, la testa dei bambini ma nella cultura Hmong carezzare la testa è un'offesa assai grave), c'è addirittura una vecchia nonna che gli manifesta esplicita antipatia. «Mi odia» egli dice, avendo presente il duro confronto di sguardi e sputi avvenuto, settimana dopo settimana, tra i due vecchi mentre si guardavano in cagnesco dalle rispettive verande, e «Sì, ti odia» ammette Sue Lor. Improvvisandosi eccellente mediatrice culturale, ella gli spiega che anche nel suo mondo, tra la sua gente, ci sono i conservatori, i tradizionalisti, i Walt Kowalski di turno ma stare assieme è più bello, odiarsi offre minori soddisfazioni che solidarizzare. Poi, oltre alla dolcezza aperta di Sue Lor e a quella timida di Thao, è il fascino del cibo orientale, e soprattutto di certe deliziose polpette di pollo, a frantumare il rifiuto per l'Altro del vecchio reduce della Corea. Eastwood coglie questa valenza del cibo, del resto da tempo studiata dagli antropologi: il cibo come

fattore di conoscenza interetnica, appunto interculturale, perché simbolo medesimo della sacra unità così come della sacra molteplicità del mondo, in quanto segue i medesimi schemi strutturali ovunque (ovunque un cereale di base, ovunque una carne privilegiata o una tabù, ovunque un sistema di verdure e frutta ma ovunque tutto ciò declinando, a seconda dei luoghi e dei climi e delle tradizioni culturali, in maniera diversa). Questo fatto diventa peraltro, nel film, non prolissa e didascalica illustrazione, ma evento cinematografico, pura rappresentazione, dinamica narrazione.

Walt è ormai cambiato, l'odiata famiglia dei vicini orientali sta diventando la sua famiglia. Essa subisce offese dalla banda dei teppisti di cui fa parte il cugino di Sue Lor e di Thao, anche in conseguenza del fatto che lui li ha scacciati puntando loro il fucile che conserva dalla guerra in occasione di una loro precedente incursione. Thao viene picchiato, Sue Lor violentata, per Walt è troppo, non può permettere che si oltraggino così i suoi nuovi amici, non può accettare, lui uomo d'ordine infine aperto alla socialità e alla solidarietà, che si faccia del male agli inermi, che si faccia violenza ai pacifici, che si aggredisca chi vive nel rispetto della legge e, finalmente e reciprocamente, nell'amore del prossimo. Si reca quindi da solo presso il luogo ove i teppisti vivono, li sfida apertamente, finisce per essere ammazzato da loro (per una volta non c'era andato armato), cade sull'asfalto con le braccia distese a croce, come mostra una notturna, cupa carrellata all'indietro. Ci sono numerosi testimoni del tragico episodio, i teppisti vennero quindi arrestati, andranno a lungo in galera per omicidio volontario. La famiglia dei Hmong e l'intero quartiere sono infine liberi.

Il giorno del funerale di Walt, i giovani Hmong si recano alla cerimonia in chiesa, quella cattolica della moglie, coi loro costumi tradizionali, un estremo omaggio a un amico interculturale. Questo, però, è guardato con sospetto, irrisione, stupore indignato e incomprendimento cronico dai figli e dai nipoti del morto. Tutti loro si stupiscono anche, e non capiscono neppure, delle parole che pronuncia, finalmente sincero e anche lui cambiato e formato, il giovane prete: «Un giorno Walt Kowalsty mi disse che io non sapevo nulla della vita e della morte. Secondo lui ero soltanto un vergine ventisettenne, imbottito di libri, che godeva a tenere la mano di vecchie signore promettendo loro l'eternità. Aveva ragione. Io non ho capito nulla della vita e della morte finché non ho conosciuto Walt».

CONCLUSIONI

>E' un uomo tormentato dai ricordi della guerra da lui combattuta nel passato» ha detto Clint Eastwood del suo possente personaggio, non soltanto da lui creato, in qualità di regista, ma anche da lui impersonato, in qualità di attore «E quando finalmente acconsente a confessarsi in chiesa, come desiderava la defunta moglie, si vede che soffre tantissimo. Del film mi piaceva l'idea che non è mai troppo tardi per imparare, crescere, capire. E ricevere una sorta di illuminazione... Walt è abituato a vivere in un quartiere di gente come lui, non è aperto ad altre culture, ma quando diventa amico di questi strani vicini di casa capisce di avere più in comune con loro che con la sua famiglia, con i suoi figli viziati. Fa un lungo viaggio interiore, fino a dare la vita per loro...(Mi ha affascinato, nella storia)... il modo in cui progredisce dall'intolleranza alla solidarietà. Walt è uno che all'inizio insulta tutti..., apostrofa i vicini immigrati che non conosce nemmeno...fino a quando diventa il loro più strenuo difensore».

E' esattamente il percorso di cui parlava Barbara Spinelli: Walt ha odiato i suoi vicini finché non li ha conosciuti e non ha conosciuto se stesso tramite loro. Quando ha cominciato a conoscere se stesso, ha cominciato anche a cambiare. Non a diventare un altro. Nessun processo formativo può arrivare a tanto, soprattutto in un uomo ormai anziano. A fare, però, una complessa operazione di

selezione, di depurazione: tenere il meglio di sé, ossia il lucido e antiretorico scetticismo, il rifiuto per la banalità borghese incarnata dai figli e dalle loro mogli, l'anticonformismo sociale, lasciando cadere il peggio, la xenofobia, l'egoismo, la mancanza di compassione e di solidarietà verso gli altri. Il percorso delineato da Clint Eastwood nel suo film è quello che Jean-Pierre Vernant ha disegnato nel testo scritto in occasione del cinquantenario della nascita del Consiglio d'Europa, che ho usato come esergo di questo articolo.

La penultima scena del film mostra l'apertura del testamento di Walt: egli, lasciando i figli a bocca asciutta, lascia la propria casa alla chiesa («Come avrebbe voluto mia moglie» legge il notaio) e la sua amatissima Gran Torino a Thao, il solo che può davvero apprezzarla, rispettandola.

Nell'ultima scena, infine, si vede Thao e Daisy, la cagnetta che era stata di Walt, che corrono lungo il mare, con la classica, mai invecchiata, sublime automobile.

Classica, mai invecchiata, sublime: come Clint Eastwood, come i suoi film.